

Giubileo della Misericordia  
**Pellegrinaggio di Comunione e Liberazione al Santuario di Caravaggio – 1° ottobre 2016**

«Signore, io sono un peccatore: vieni con la tua misericordia» (Papa Francesco)

**Intervento di Julián Carrón**

presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

**1) L'Anno della Misericordia. Che grazia!**

Che gratitudine sconfinata per la Sua misericordia lungo tutto questo anno! Ciascuno può approfittare di questo momento per rendersi ancora più consapevole di quante volte in questi mesi è stato invaso dalla misericordia di Cristo, dalla Sua tenerezza sconfinata nei suoi confronti.

Ascoltiamo di nuovo che cosa ci dice papa Francesco: «In mezzo ai nostri peccati, i nostri limiti, le nostre pochezze; in mezzo alle nostre molteplici cadute, Gesù Cristo ci ha visti, si è avvicinato, ci ha dato la mano e ci ha usato misericordia con noi. Con chi? Con me, con te, con te, con te, con tutti. Ognuno di noi potrà fare memoria, ripassando tutte le volte che il Signore lo ha visto, lo ha guardato, gli si è avvicinato e lo ha trattato con misericordia. [...] Ed è questo che Paolo chiama dottrina sicura – curioso! – questo è dottrina sicura: ci è stata usata misericordia» (Dal *Videomessaggio in occasione della celebrazione del Giubileo straordinario della Misericordia nel continente americano*, 27-30 agosto 2016, Bogotá, Colombia).

Alla luce di questa preferenza unica di Cristo nei nostri confronti, viene a galla anche tutta la nostra distrazione. Che differenza da quel «cercarLo giorno e notte» e da quella tensione che abbiamo ricordato essere stata di Maria Maddalena: «Lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia» (Ct 3,1). Ciascuno di noi sa quando a prendere il sopravvento tante volte sono stati altri interessi, altre preferenze, rispetto al non «anteporre niente all'amore di Cristo» (cfr. RB 4,21).

Forse adesso possiamo renderci ancora più conto della differenza con cui noi, in tante occasioni questo anno, ci siamo trattati gli uni gli altri. Quante discussioni accese, quanta violenza, a volte perfino il livore!

«Quando ci dimentichiamo di come il Signore ci ha trattati. [...] C'invade una logica separatista. [...] Fratturiamo il presente costruendo "fazioni"» (Dal *Videomessaggio in occasione della celebrazione del Giubileo straordinario della Misericordia nel continente americano*, 27-30 agosto 2016, Bogotá, Colombia).

Quanta impazienza, senza darci il tempo di capire il cambiamento epocale che stiamo attraversando! Quanta poca disponibilità ad ascoltarci, ad aprirci alla prospettiva dell'altro, confondendo la verità con la consuetudine! Ma se non siamo disponibili tra di noi, come potremmo esserlo con gli altri?

Se siamo leali, dobbiamo riconoscere con dolore alcuni segni della nostra indisponibilità: attacco all'unità di una esperienza che ci precede; prevalere della contrapposizione di idee sull'appartenenza vissuta; svuotamento dell'ontologia del fatto cristiano fino a identificarlo con un insieme di idee e regole definite da noi; riduzione del carisma a ispirazione, senza sequela reale.

Addirittura, qualcuno si è spinto fino a contestare il magistero del Papa, inconcepibile in una realtà come la nostra. Forse dobbiamo ammettere la nostra presunzione, secondo tutta la gamma con cui si può manifestare, come ci disse don Giussani nel 1992: «Ognuno, del carisma e della sua storia, può fare ciò che vuole: ridurlo, parzializzarlo, accentuarne aspetti a danno di altri (rendendolo mostruoso), piegarlo a un proprio gusto di vita o a un proprio tornaconto, abbandonarlo per negligenza, per caparbieta, per superficialità, abbandonarlo a un accento in cui la propria persona si trovi più a suo agio, trovi più gusto e faccia meno fatica» (L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, Bur, Milano 2003, p. 68).

## **2) «Signore, io sono un peccatore»**

Proprio tutto questo, tutte queste circostanze in cui la nostra presunzione ha ferito il corpo della nostra grande Fraternità come conseguenza del non cercarlo giorno e notte, ci può facilitare nel vivere questo momento come un gesto in cui noi siamo protagonisti – tanto siamo bisognosi –, senza ridurlo a un puro atto formale o pietistico.

Veniamo qui, ai piedi della Madonna, con questa consapevolezza. Veniamo come mendicanti di misericordia. Ancora più coscienti di essere bisognosi. «Chiediamo a Lei [...] di avere il coraggio di riconoscerci peccatori e bisognosi della sua Misericordia e di non aver paura di abbandonare la nostra mano tra le sue mani materne» (Francesco, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2014).

Proprio quando noi non riduciamo il nostro male, tanto più quando non lo giustifichiamo, solo allora possiamo renderci conto della novità della Sua misericordia, necessaria per non lasciare indietro niente, per non essere schiacciati sotto il peso del nostro male, per non dover censurare niente. E allora rimaniamo stupefatti da Lui: «Ma come? Con tutto quello che ho fatto e continuo a fare hai ancora pietà di me, di noi, Cristo?». Che sconvolgimento! «Dall'amore non si sfugge» diceva il carcerato brasiliano. «Tu vali molto di più delle tue azioni», direbbe Paul Ricoeur (*La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano, 2003, p. 702).

Siamo qui per mendicare la conversione del nostro cuore: cioè uno sguardo vero su di noi che ci consenta di riprendere il cammino.

## **3) Come Lui risponde al nostro bisogno?**

«L'infedeltà sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle e più vere, in cui, davanti all'umanità di Dio e alla originale semplicità dell'uomo, l'uomo può venire meno per debolezza e preconetto mondano, come Giuda e Pietro», disse don Giussani il 30 maggio 1998 (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. VI).

Ce lo ricorda il profeta Ezechiele: «Tu [Gerusalemme] però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita, concedendo i tuoi favori a ogni passante. [...]».

Ma allora come oggi il Signore ci dice per bocca dello stesso profeta: «Ma io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna [...] perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto» (Ez 16,15.60.63). Malgrado i nostri peccati, Dio non rompe la Sua alleanza. La ragione ultima la ricorda san Paolo al suo amico Timoteo: «Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,13). Dio non può negare se stesso: questa è la nostra speranza.

Come fa ad arrivare a noi la Sua misericordia? Giussani ce lo fa vedere in un modo commovente, immedesimandosi ancora una volta nella figura di Maria Maddalena. «D'improvviso il senso della vita si ottunde; e il cerchio resta chiuso, freddo, attorno a noi: egoismo... Non si cerca più la persona, per la quale sola l'anima si spacca e si apre: si dona. Si sacrifica... La Maddalena spaccò il vaso d'alabastro: "sciupò" il profumo, lo donò. Ogni dono è perdita. Amare veramente una persona appare come uno sciupare: se stessi, energie, tempo, calcolo, tornaconto, gusti. Gli altri, al gesto della Maddalena, scrollarono il capo: "pazza! senza criterio! senza interesse!". Ma in quella sala solo lei "viveva", perché solo amare è vivere [...]. Quell'aprirsi ad altri: agli altri, a tutti gli altri – attraverso la scorza del proprio io, rotta, solitamente c'è un viso, che ha la funzione di spaccare la cortecchia del nostro egoismo, di tenere aperta questa meravigliosa ferita, quel viso è il suscitatore e lo stimolatore del nostro amore; il nostro spirito si sente fiorire di generosità al suo contatto, ed attraverso a quel viso si dona, a fiotti, agli altri, a tutti gli altri, all'universo» (Appunti manoscritti di don Giussani, in *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 135).

Per aprire una crepa nella scorza di Maria, Dio non usa la violenza. È un viso il suscitatore e lo stimolatore del suo amore. Solo uno sguardo è adeguato a sfidare la libertà di quella donna. Quel viso, quello sguardo pieno di misericordia è il culmine della testimonianza di Dio, della Sua tenerezza verso di noi. Cristo risponde al nostro bisogno sterminato piegandosi a passare attraverso la libertà. A noi spetta accogliere la sua misericordia incondizionata, che può arrivare attraverso una persona da cui uno meno se lo aspetterebbe.

«Questa mattina sono entrato in classe con una ferita, perché ieri un mio studente mi ha detto: "Ma che cosa avevi oggi? Eri arrabbiato con noi?". Io non ero arrabbiato con loro, ma era vero che non ero presente, perché avevo perso le chiavi di casa ed ero preoccupato; mi ha colpito che lui si fosse accorto che io avessi qualcosa, il che mi ha molto interrogato, perché significa che non è vero che tutto sia uguale, non è vero che tu puoi esserci o puoi non esserci. Questa mattina mi sono portato con me quella domanda di presenza che lui mi ha posto, l'urgenza che io sia in classe presente all'istante e non con la testa in altro: entrando in classe il soprassalto è stato percepire che io ho bisogno di lui per esserci, io ho bisogno dei loro volti per essere presente, e questo è semplice e liberante. Così ho capito un po' di più quello che hai detto a Cervinia, che "il movimento è la forma, la modalità attraverso la quale Cristo ci ha raggiunto, ci ha affascinato, ci ha preso, è il modo in cui il cristianesimo è diventato interessante per noi, in cui Cristo è diventato una presenza reale nella nostra vita. E noi lo abbiamo scoperto attraverso l'esperienza, per la Sua capacità di attrarci, di affascinarci e, nell'appartenenza, di cambiare la nostra vita. Ma questa dinamica non si ferma mai, perché le circostanze cambiano costantemente. Per questo la Chiesa ha sempre bisogno di scrutare i segni dei tempi per cercare la forma adeguata della testimonianza". Oggi sono attratto da un'attenzione a me che non immaginavo neanche, ho sempre pensato che esserci dipendesse da me, in parte sarà vero, oggi ho scoperto che vi è qualcuno che ha bisogno che io ci sia, e io ho

bisogno di lui per esserci. È affascinante questa esperienza, una reciprocità che mi segna, non è che io sappia quale sia il bene di questo ragazzo, oggi so che io sono un bene per lui, io per la passione che ho per la mia vita. Ho da rispondere a questa domanda non facendogli il bene di cui immagino abbia bisogno, ma facendo quello che ho fatto stamattina, ieri ero in classe ma non c'ero, questa mattina ci sono stato, e questo mio esserci è un bene per lui, l'ho visto guardando la sua sorpresa oggi!».

#### **4) Senza misericordia, non c'è cammino**

Senza che Lui riprenda iniziativa con noi una volta dopo l'altra non ci sarebbe la possibilità di un cammino. In un rapporto non c'è cammino senza la misericordia. Lo sappiamo bene: senza perdonare ed essere perdonati nessun rapporto avrebbe possibilità di durare. E se ciascuno di noi non si lascia abbracciare di nuovo, se non si lascia perdonare di nuovo, noi non riusciamo ad abbracciarci e a perdonarci da soli. È in questo che il Mistero si rivela a noi come misericordia, come dice don Giussani: «Il punto in cui il Mistero si rivela a noi come misericordia è un Uomo nato da donna, che spacca tutte le immagini e i disegni limitati che possiamo formarci con la nostra fantasia» (L. Giussani, *Generare tracce*, op. cit., p. 189). Non è un discorso sulla misericordia che può farci vivere, ma il rapporto con una Presenza, per cui uno si abbandona nelle braccia di un Altro, è un abbandono, dice Giussani: «L'uomo può solo abbandonarsi. In questo abbandono gli avviene di sperimentare l'amore del Mistero come forza che lo “assorbe”, che lo ricrea. È un'assoluta fiducia, è un assoluto abbandono, un abbandono paragonabile a quello della Madonna nell'istante in cui “l'angelo partì da lei”» (*Ibidem*, pp. 183-184).

Per questo non capisco come si possa pensare di fare un cammino senza ritornare al «sì» di Pietro. Altrimenti come facciamo a ripartire? Non c'è possibilità di moralità, né possibilità di attaccamento senza una presenza. Senza Presenza non c'è moralità. Per questo, una «storia particolare [...] è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità» (*Ibidem*, p. 82). Perché la misericordia è una persona, la misericordia ha un volto: si chiama Gesù Cristo e si svela nel rapporto con te come si è svelato nel rapporto con Pietro; pur con tutti i suoi sbagli, le cadute, i tradimenti, niente di tutto questo è stato obiezione. Niente di tutto questo è un'obiezione. L'unica vera obiezione è lo scetticismo: «Mah!».

Per questo noi possiamo riprendere il cammino solo se Lui ci incolla di nuovo a Sé. È solo così che capiamo che «la misericordia non è una parola umana. È identica a Mistero, è il Mistero da cui tutto proviene, da cui tutto è sostenuto, a cui tutto va a finire, in quanto già si comunica all'esperienza dell'uomo» (*Ibidem*, p. 184). Tutte le nostre immagini, le nostre misure saltano davanti a questo continuo svelarsi del Mistero sconfinato della misericordia, sfidando qualsiasi nostro alibi che ci fa dire: «Non è possibile» una misericordia così.

Solo chi cede a questo abbraccio può vincere la lotta contro la pretesa di autonomia, per l'esperienza continuamente rinnovata che il nostro io è rapporto con un Altro, che io sono veramente io solo nel rapporto con il Mistero presente. L'autonomia è come un non cedere a questo sguardo di misericordia che ci ha raggiunto e che ci portiamo addosso.

## 5) Missione

«Il mondo è stato conquistato al cristianesimo ultimamente da questa parola riassuntiva: “misericordia”. (*Ibidem*, p. 159). È dall’esperienza di questa continua misericordia che possono sorgere forme nuove di presenza, di cui il mondo di oggi ha bisogno.

Nel suo ultimo libro, Benedetto XVI dice: «È chiaro soprattutto che la scristianizzazione dell’Europa progredisce, che l’elemento cristiano scompare sempre più dal tessuto della società. Di conseguenza la Chiesa deve trovare una nuova forma di presenza, deve cambiare il suo modo di presentarsi. Sono in corso capovolgimenti epocali, ma non si sa ancora a che punto si potrà dire con esattezza che comincia uno oppure l’altro» (*Ultime conversazioni*, a cura di Peter Seewald, Garzanti, Milano 2016, p. 218).

E ancora: «L’importante è in realtà che noi annunciamo la fede non solo in forme belle e autentiche, ma che impariamo a comprenderle e a esprimerle in un modo nuovo per il presente, e così si formi un nuovo stile di vita. Ed è quello che succede, comunque: grazie alla Provvidenza; grazie allo Spirito Santo; nei moderni istituti e movimenti religiosi. In questi movimenti ci sono forme in cui la vita della Chiesa si presenta in modo nuovo. Se, per esempio, faccio un paragone tra [...] le Memores [che abitano con Benedetto XVI] e le religiose di una volta, riconosco un grande impulso alla modernizzazione. In parole povere: là dove la fede è attiva e vitale, dove non vive nella negazione ma nella gioia, essa trova anche nuove forme. Per me è fonte di grande gioia che nei nuovi movimenti la fede si presenti in modo diverso rinnovando il volto della Chiesa» (*Ibidem*, p. 208).

Nella Pagina Uno di *Tracce* di settembre abbiamo parlato della «forma della testimonianza»: «Noi non viviamo per aria, viviamo nelle circostanze, davanti alle sfide, in un momento concreto del tempo: per questo la forma della testimonianza può essere diversa, perché si determina in rapporto alle circostanze storiche. Questo non significa rinunciare all’origine della nostra esperienza, ma che questa origine si incarna nelle circostanze storiche, in modo tale che possiamo verificare se essa resiste all’evolvere dei tempi, alla pressione dei cambiamenti» (J. Carrón, «La forma della testimonianza», *Tracce* n. 8/2016, p. II).

La misericordia appare storicamente come il contrario della rivoluzione. È infatti una presenza totalmente positiva nella vita del mondo: «La capacità di misericordia si esprime come sensibilità al bene, come certezza che il bene vince con la forza di Cristo: “Ti amo Dio, mia forza”, “Di tutto sono capace in Colui nel quale è la mia forza”» (L. Giussani, *Generare tracce*, op. cit., p. 159).

Così si realizza la vera rivoluzione, l’unica che non ha bisogno di altro potere per attuarsi che la «certezza che il bene vince con la forza di Cristo»; si tratta di un’esperienza impossibile all’uomo, ma che diventa esperienza reale attraverso la misericordia: il perdono. «Perdonare vuol dire abbracciare come proprio, come parte di sé, la differenza dell’altro. La misericordia vuol dire questo: vuol dire l’atteggiamento di adesione, di abbraccio, come la madre verso il bambino! ... Si guarda l’altra persona fin nel suo cuore, nella sua verità, nel suo rapporto con Dio, cioè con Cristo, perché è stata chiamata da Cristo come me, e allora uno l’abbraccia, l’accetta come parte del suo cammino – qualunque differenza ci sia, è parte di me. ... Qual è il pretesto che normalmente abbiamo per non stimare l’altro, e perciò per non amarlo? Il pretesto è un non rispetto della sua libertà, perché la libertà dell’altro è il modo con cui il suo confronto con l’infinito si traduce nei termini quotidiani delle circostanze che deve affrontare» (FRATERNITÀ DI COMUNIONE E

LIBERAZIONE (FCL), Milano, *Documentazione audiovisiva*, Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini, 30 marzo-1 aprile 1984).

Per questo ci conviene seguire il Papa, che non si stanca di richiamarci alla posizione giusta di fronte al mondo, che ha un bisogno sterminato di incontrare Colui che è tra noi: «È amando che si annuncia Dio-Amore: non a forza di convincere, mai imponendo la verità, nemmeno irrigidendosi attorno a qualche obbligo religioso o morale. Dio si annuncia incontrando le persone, con attenzione alla loro storia e al loro cammino. Perché il Signore non è un'idea, ma una Persona viva: il suo messaggio passa con la testimonianza semplice e vera, con l'ascolto e l'accoglienza, con la gioia che si irradia. Non si parla bene di Gesù quando si è tristi; nemmeno si trasmette la bellezza di Dio solo facendo belle prediche. Il Dio della speranza si annuncia vivendo nell'oggi il Vangelo della carità, senza paura di testimoniarlo anche con forme nuove di annuncio» (*Omelia, Giubileo dei catechisti*, 25 settembre 2016).

Ce lo testimonia nella sua semplicità disarmante questo nostro giovane amico:

«Quando ripenso a cosa è stata per me l'esperienza dell'equipe di GS, penso a un "riaccadere" di un incontro, di un'amicizia grande che conquista continuamente la mia vita. Per primo partendo dagli amici della mia comunità, la nostra amicizia non dava nulla per scontato, ma apriva alla novità, alla freschezza di nuove conoscenze con persone con vita ed esperienze diverse dalle nostre, con genuinità e semplicità... il dialogo tra noi apriva a un incontro, un "ponte" con l'altro. Un incontro che è un'affermazione della promessa di Cristo di non lasciarci mai soli, della Sua presenza viva e "carnale" nell'esistenza di ognuno, che ogni giorno mi fa dire, come ha scritto la mia amica Stella: "Chi sei Tu che mi manchi?". Chi sei Tu, presenza viva, che il mio cuore desidera poiché cosciente che io, senza di Te, non posso fare nulla?

L'equipe è stata proprio il mettere davanti agli occhi l'incontro che avevo fatto qualche anno prima con la compagnia di GS, quando tutta la sete di vivere, di cui il mio cuore era, ed è pieno sembrava essere capita, amata, presa sul serio. Non che prima non credessi, andavo a messa tutte le domeniche, seguivo le attività dell'oratorio, ma è da quella esperienza stravolgente che ho sentito, attraverso persone, fatti, che c'è un posto dove tutta la mia sete di verità viene guardata con sincerità e dove io sono "più io", perché c'è Uno che mi ha chiamato amico; Uno che ha avuto pietà del mio niente fino a farsi inchiodare a una croce. Da qui non mi sono più fermato, la vita mi scoppia dentro al cuore e ogni giorno diventa il momento di verificare l'Incontro, "senza staccarsi di un millimetro dalla realtà", come ci diceva Carrón durante l'assemblea del sabato mattina.

Io ho bisogno di rifare quell'incontro, di vivere veramente; non mi accontento più, la scuola, gli amici, la musica, lo sport in tutto la realtà mi sfida a trovare quella "limatura di vero" che corrisponde al mio cuore. Da quell'incontro con una Bellezza più grande nella realtà, nella mia esistenza, ho incominciato a vivere veramente, all'altezza del desiderio, e non secondo i miei pensieri, perché voglio "gustarmi" tutto, voglio "giocarmi la vita" alla grande non in un mondo ideale, ma in questa realtà che mi è data, che è un continuo campo di battaglia, ma dove ho fatto e chiedo che avvenga ogni giorno l'incontro con Lui. L'equipe è stata occasione di fare memoria di ciò, un trampolino di lancio per continuare a camminare con più decisione, perché "cammina l'uomo quando sa bene dove andare"».

Domandiamo alla Madonna questa semplicità di cuore, per essere grandi come dei bambini che sanno dove andare.